L'ex presidente della Camera ieri in visita al meeting Cl «Su Prodi sospendo il giudizio. Il nuovo centro? Alle prossime elezioni potrebbe diventare il primo polo...»

Irene Pivetti al suo arrivo nel padiglione che ospita il Meeting dell' amicizia tra i popoli, a Rimini. Sotto, Salvatore Lupo Bove/Ansa

Pivetti: «Violante fa bene La Lega sta inacidendo»

«Violante ha fatto il suo dovere». Irene Pivetti dà ragione al presidente della Camera accusato da Bossi di essere un fascista e il regista delle inchieste dei magistrati. L'ex presidente della Camera ieri al meeting di Cl. Il feeling si conferma anche se l'accoglienza è tiepida. «I fischi a Bossi? Forse la gente è stanca di sentire solo rabbia e protesta». E del nuovo centro dice: «Fra alcuni anni potrebbe aspirare ad essere il primo polo». «La Lega? Un vino che inacidisce».

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

RIMINI. «Io un generale senza esercito ? Ho letto queste malizie. Non sapevo nemmeno di essere un generale. Figurarsi se cerco di andare in giro a scippare gli eserciti di altri». Irene Pivetti è arrivata al meeting di Cielle da soldato semplice. L'altra volta, due anni fa, ci venne da presidente della Camera. Ieri invece è arrivata come visitatrice. Diversi però hanno insinuato il dubbio che fosse in cerca di sponde d'appoggio, dopo essere entrata in rotta di collisione con la Lega e con Bossi. Ma lei ha cercato di essere discreta. Da parte loro i Ciellini hanno voluto mantenere un po' di distanza, anche se è noto che il feeling c'è. Al movimento di don Giussani piace l'Irene antiabortista, antifemminista e tradizionalista. L'Irene che eletta presidente della Camera ha fatto riaprire la chiesetta di Montecitorio e che in occasione dell'apertura di una moschea a Roma ha partecipato ad una messa riparatoria. Si dice che per la sua elezione nel collegio di Varese (passò sul filo di lana: 1500 voti in più) sia stato determinante l'elettorato ciellino che in buona parte l'avrebbe preferita al candidato del Polo. Lei ammette che è attratta dai motivi che ispirano il movimento. «Vi trovo un'esperienza di fede che condivido». I Ciellini ricambiano, ma con cautela perchè vogliono evitare di essere coinvolti nel fracasso che si è scatenato in queste settimane intorno alla Lega.

L'ex presidente della Camera è arrivata nel pomeriggio per assistere alla presentazione del nuovo libro di don Giussani. L'accoglienza è stata tiepida, nessuna scena trionfale come era avvenuto due anni fa. Qualche apllauso qua e là al quale rispondeva alzando la mano e girandosi verso gli spalti. Nessuna tifoseria, solo qualche isolato richiamo:«Irene, Irene». Invece c'è stato l'assalto dei giornalisti che è finito quasi in una rissa poichè il meeting che in un primo momento aveva promesso una sala per l'incontro stampa si è poi rimangiato la parola. Alla fine l'ex presidente della Camera ha avuto accesso alla sala stampa solo su pressione dei giornalisti.

Irene Pivetti non si è fatta negare presentandosi nei panni di leader . Ha difeso le inziative del suo successore a Montecitorio, l'onorevole Violante, che nei giorni scorsi aveva criticato aspramente Bossi sollecitando il governo ad intervenire con fermezza. Il «Senatùr» aveva risposto rudemente definendolo fascista e regista delle recenti inziative giudiziarie di alcune procure. «Per esperienza diretta - ha commentato la Pivetti - il presidente della Camera ha grandi responsabilità di principio, ma non ha poteri di intervento diretto e concreto. Il presidente ha un ruolo di garante e mi pare che Violante tuteli l'istituzione che presiede come è giusto che faccia. Mi pare che stia facendo il suo dovere. Sulle interpretazioni che dire: se Bossi dice così avrà degli elementi per dirlo e se non ha gli elementi farebbe meglio a non dirlo».

Sui fischi con cui il publico dell'arena di Verona ha accolto Bossi è stata altrettanto categorica. «Si vede che la gente è stanca di questo modo di far politica soltanto con rabbia, con protesta, con rivendicazioni. Forse la gente ha un'animo più positivo rispetto a tanta rabbia».

Sul governo Prodi ha detto di sopendere il giudizio fino alla finanziaria anche se all'«Espresso» che sarà oggi in edicola ha dichiarato che Prodi durerà a lungo e che la Lega Nord è come «un vino che sta inacidendo».

La Pivetti non sembra essere intimidita dalle minacce di Bossi e delle camicie verdi: «Sono nella Lega. Continuo ad essere leghista. Credo nei valori della Lega che sono il federalismo e la libertà». Ma della camicia verde che ha indossato comincia a nutrire sempre più perplessità: «Se fosse chiaro che è, com'era nelle intenzioni originarie, un segno di identità che non c'entra niente con i corpi paramilitari, la rindosserei, ma dato che le acque mi sembrano un po' confuse aspetterei». All'Espresso che le chiedeva se vanno messe fuori legge ha risposto che «non serve alzare la polemica e che i fenomeni politici che nascono vanno capiti e semmai confutati mentre se li si demonizza si creano vittime o santi».

L'ex presidente della Camera ha poi dato la sua interpretazione di quello che dovrebbe essere un nuovo centro a cui lei stessa si sente impegnata a costruire e che da qui a quattro cinque anni, alle prossime elezioni politiche, potrebbe diventare, ha affermato, il «primo Polo». Una forza che punta a riunire i moderati che stanno nell'una e nell'altra parte degli attuali schieramenti, quello che circola sotto il nome di «Ddp» (le sigle di Di Pietro, Dini e Pivetti). Lei ha risposto scherzosamente di non avere mai sentito parlare di questa sigla e di non avere nemmeno incontrato Di Pietro nè Dini. Si è detta convinta che la situazione politica è ancora in movimento e che nei prossimi due, tre anni, nasceranno «nuovi soggetti politici, sulle cui caratteristiche è difficile fare ora delle congetture, sapere se saranno partiti, lobby o movimenti». Lei sembra preferire l'ipotesi dei una lobby così «come indicava Bianchi nel congresso delle Acli di nove anni fa». Bianchi parlava allora di una lobby democratica, trasparente, di cui facessoro parte associazioni, gruppi e sindacati. Alla Pivetti ammicca anche Cielle che tramite Formigoni chiede ad Irene di essere parte di un'area di centro alternativa alla sinistra socialdemocratica. Fra i leader che Formigoni mette ci sono «Berlusconi che resta il primo, Di Pietro, Pivetti, Dini e Segni». Ma lei ha fatto capire che è «prematuro parlare di nomi» e che il centro a cui lei pensa « non ha nulla anche vedere con il Polo attuale».

Fin qui l'Irene politica. Poi la visita alla mostra sulla monaca benedettina Ildegarda di Bingen, vissuta in Germania tra il 1089 e il 1176.

DALLA PRIMA PAGINA

Il governo...

quanto paesana della Lega, soprattutto in vista della fatidica proclamazione della libertà della Padania, il governo deve procedere ad una capillare comunicazione di tutte le misure già annunciate, e sperabilmente presto operative, concernenti lo snellimento delle operazioni burocratiche e il decentramento di alcune reali funzioni politiche. A fronte delle progettate violazioni di legge, il governo deve preannunciare le sanzioni in cui incorreranno i trasgressori. La disobbedienza civile e le rivolte fiscali non sono passeggiate romantiche, ma hanno costi che verranno fatti pagare a coloro che vorranno, resi preventivamente edotti delle conseguenze, intraprendere queste azioni. Su ben altro piano, i sindacati dei metalmeccanici e gli imprenditori decideranno come rispettare gli accordi di luglio, tenendo conto di alcune mutate condizioni. Ma il governo non può chiamarsi fuori come ha ben capito il ministro del Lavoro Treu. Al contrario, deve dare la sua interpretazione di quegli accordi, dichiarare la sua disponibilità a concertare e, se richiesto, offrire la sua azione di conciliazione. Non è Bertinotti a decidere se e quando degli scioperi, come gli hanno opportunamente ricordato D'Antoni e Cofferati. Non può essere Bertinotti a definire le compatibilità della politica economica e salariale, come dovrebbero ricordargli i ministri economici. Se il collo dell'imbuto è costituito, come sostiene Veltroni, dalla legge finanziaria, allora il governo dovrebbe definire non soltanto le aree da non toccare, ma soprattutto i settori nei quali penetrare con politiche riformistiche incisive. Difficile pensare che ci siano riforme che non costano. Se non costano in denaro contante, tutte le riforme significative costano quanto meno in disagio: di mobilità, di riqualificazione, di riorganizzazione, di conflitto. L'iniziativa del governo dovrebbe manifestarsi nella trasparenza e nell'ampiezza del dibattito sulle misure che si prenderanno e sul loro coordinamento. Le «prime donne» del governo, per usare una efficace espressione del *Financial Times* (ma ci sono «prime donne» anche nelle cariche istituzionali), debbono avere coordinate dal presidente del Consiglio e incoraggiate a operare come protagoniste di una squadra che rivincerà soltanto se agisce in maniera solidale. Dopo di che, se sarà il caso, al prossimo giro, come ha detto Prodi, ciascuna delle prime donne, dentro e fuori il governo, giocherà le sue carte. Nel frattempo, però, è il governo in prima persona a dare le carte e a giocarle. A fronte di un Polo sconcertato e scapestrato, senza capo visibile, il governo non deve avere nessuna remora a cercare accordi sul suo programma. Siano accordi trasparenti, non negoziati in camper, in salotti, in cene. Il luogo delle contrattazioni e degli scambi è costituito, se si vuole riscattare la non sempre feconda centralità del Parlamento italiano, proprio dalle aule parlamentari. Sarebbe molto bello che il governo entrasse in Parlamento con la sua Finanziaria, debitamente illustrata alle parti sociali, ma con esse non contrattata, e prestasse ascolto alle obiezioni, alle critiche, alle proposte alternative recependo quanto riterrà conforme al suo programma e ai suoi obiettivi. Nessuna paura della crisi di governo: non c'è obbligo di dimissioni per qualche eventuale voto contrario. Questo spunta, e di parecchio, l'arma di Rifondazione e amplia, di parecchio, le opportunità della coalizione dell'Ulivo. Questa volta il consenso si trova alla fine del percorso ovvero, per dirla ancora con Veltroni, all'uscita dell'imbuto. Per avere questo consenso bisognerà forzare con la consapevolezza che le riforme non sono indolori ma che, senza riforme, non si capisce per quale ragione di sostanza, quelle di stile persistono, sia preferibile essere governati dall'Ulivo piuttosto che dal Polo. **[Gianfranco Pasquino]**

Il sindaco di Napoli chiede che l'avvio sia collegato alla Finanziaria. Napolitano: è già previsto

Bassolino: subito verso il federalismo

ROMA. «Mettiamo assieme Bassanini, Visco e Napolitano, coniughiamo in un disegno armonico le proposte e leghiamole con un filo doppio alla legge Finanziaria che Ciampi prepara. Per dicembre, con le buone o con le cattive, il Parlamento deve licenziarle». Antonio Bassolino, in una intervista a *Repubblica,* invoca un colpo d'ala governativo: si colleghino alla Finanziaria tutti i disegni di legge che puntano a una incisiva riforma federale. Questo collegamento c'è già - spiega di rimando il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano -. Semmai il problema sarà mantenere un ritmo tale da completare l'approvazione del «pacchetto» entro dicembre.

Il sindaco chiede impegno, insomma, l'esecutivo chiarisce che l'impegno c'è. Non che Bassolino accusi Prodi e la sua squadra di pigrizia: «Questo governo ha presente la grandezza della questione e la sua rilevanza - dice anzi -; e del resto se possiamo parlare di provvedimenti da proporre subito all'esame del Parlamento è perchè qualcuno li ha preparati». Il suo dubbio, piuttosto, è che con l'avvento dell'autunno - e incombendo la battaglia contrattuale dei metalmeccanici - «il federalismo retroceda nei pensieri». Sarebbe un errore, sostiene, perchè «la prima cosa da fare è prosciugare, presto e bene, l'acqua a Bossi».

Nel «pacchetto federalista» del quale chiede l'approvazione entro dicembre, Bassolino include «tutti i progetti già esistenti», e cioè: il progetto Bassanini sulla semplificazione burocratica, le deleghe per la realizzazione della piena autonomia regionale, il decentramento fiscale proposto da Visco (disegno di legge annunciato per settembre) e il provvedimento del ministero dell'Interno che riforma la legge 142, «quella che ridefinisce i poteri e le funzioni dei comuni». Bassolino contrappone questo percorso legislativo rapido alla «logomachia», la guerra di parole che riempie i giornali.

Il sindaco di Napoli afferma di volere il federalismo «come e più di Bossi», e ne traccia un quadro suggestivo: «Vorrei veder risorgere i municipia - spiega -, l'Italia dei comuni. Vorrei per la mia Napoli spazi di autonomia amplissimi coniugati a quelli, altrettanto profondi ed esclusivi, della mia regione. Sogno la repubblica federale d'Italia. Il nostro paese ha le risorse per sostenere un federalismo spinto, ardito; per esaltare le differenze, farle vivere da sole ed esibirle sotto un'unica bandiera. Si può fare, a patto che si parta subito...» Bassolino indica anche altre tappe verso la riforma di tipo federale, innanzitutto chiede nuove norme sugli appalti.

«Collegare le riforme più urgenti alla prossima legge Finanziaria non è solo una proposta di Bassolino - commenta Giorgio Napolitano -. Fra i progetti di decentramento, di trasferimento di funzioni, di avvio al federalismo fiscale e la legge Finanziaria questo collegamento è sancito nella risoluzione approvata dal Parlamento sul Documento di programmazione economica e finanziaria». Il «pacchetto federalismo», insomma, è già in cantiere. «Il problema - aggiunge Napolitano - è quello di riuscire a tenere il ritmo in Parlamento da settembre fino alla conclusione della sessione di bilancio, entro il 31 dicembre. La questione non è solo di impegno del governo. È questione delle forze parlamentari di maggioranza. Il governo deve "stare in Parlamento", per usare un'espressione di gergo, con il massimo di accortezza, energia ed incisività. Però è fondamentale l'impegno dei gruppi della maggioranza parlamentare».

L'INTERVISTA

Lo storico Salvatore Lupo: «Le città-Stato? Bene ma senza demagogie»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «I municipi sono il punto centrale, anzi prevalente, forse esclusivo. Se poi vogliamo chiamarlo federalismo... Ma è solo un modo per rincorrere la parola, perchè questo non è federalismo». Salvatore Lupo, storico, docente a Napoli e Catania, vede così la proposta avanzata da Antonio Bassolino, che su *Repubblica* racconta di sognare «Napoli città-Stato» e di «vedere risogere i *municipia*, l'Italia dei comuni... la Repubblica federale d'Italia...».

Professor Lupo, ha un fondamento, nella storia d'Italia, questa idea di Bassolino?

È un dato di fatto. E non c'è bisogno di risalire ai Comuni o chi sa dove. Nel modo in cui il nostro paese si è unito, lo spazio naturale è quello municipale. Le regioni, invece, sono una costruzione artificiale. Questo è il primo elemento storico. Il secondo è che i comuni sono un luogo di produzione di classe di governo, di classe dirigente e di identificazione degli interessi collettivi da parte dei cittadini, molto più delle regioni che sono una specie di Stato di serie B...

Un ruolo rafforzato dall'elezione diretta dei sindaci?

Certo. Mentre nessuno può affermare che dalle regioni sia arrivato qualcosa di utile. Da questo punto di vista sono perfettamente d'accordo con Bassolino: il vero decentramento è quello municipale. Però non so se sia utile o no usare propagandisticamente dei termini così forti come fa lui...

Cioè l'idea di «città-Stato»?

Al di là della propaganda, stiamo parlando del decentramento, non della «città-Stato». E nemmeno dello Stato federale. Usare in modo promiscuo lo stesso termine federalismo, per un problema di decentramento municipale, è un espediente propagandistico, che può essere buono per levare spazio alla Lega, ma può essere anche cattivo perchè crea confusione.

Insomma, non sono la stessa cosa e andrebbero ben distinte?

Assolutamente. Bassolino e altri, che con intelligenza cercano una via d'uscita, si dovrebbero anche rendere conto che molto spesso le regioni e i comuni, in particolare i grandi comuni, sono concorrenti nell'assunzione delle competenze che deve abbandonare lo Stato. Non basta dire: decentriamo ai comuni e alle regioni, perchè si creerebbe una babele che non finisce più. Bisogna scegliere.

Scegliere come e cosa?

Io sceglierei senza'altro i municipi, i consorzi di municipi. E trascurerei le regioni, che non sono un modello di decentramento ma di accentramento. Il *self governement* passa per il governo locale vero, e qui ha perfettamente ragione Bassolino. Gli enti intermedi, tipo le regioni, rischiano di diventare solo elementi residuali, con pericoli di accentramento e di inefficienza del governo della cosa pubblica. E poi...

E poi, professore?

E poi gli italiani mica possono pagare tasse per 25 classi dirigenti a 25 livelli diversi, moltiplicando all'infinito le sedi delle decisioni, della produzione di classe politica e della produzione di corruzione politica. Dobbiamo individuare dei luoghi della democrazia, ma quelli devono essere. Non quelli e altri mille, perchè vanno tutti d'accordo. Un sfida e un rischio.

Perchè?

Perchè poi debbono essere in grado di mettere su delle burocrazie funzionanti. Se vogliono esigere le tasse, devono avere un'amministrazione finanziaria in grado di esigerle. Non è cosa semplice trovare le competenze, ridistribuirle, moltiplicarle e pagarle...

Insomma, strada rischiosa ma necessaria, quella indicata da Bassolino?

E alternativa al federalismo inteso in senso para-secessionista.

Bassolino pensa anche che così si potrebbe prosciugare l'acqua a Bossi. È d'accordo?

È vero. E questa non è demagogia. L'area di consenso della Lega si basa su una richiesta di efficienza locale, ma gli elettori di Bossi non si rendono conto che la politica del loro leader mira in realtà alla costruzione di nuovi grandi apparati centralizzati. La proposta politica di Bassolino o di Cacciari o dei sindaci del Nord-Est potrebbe essere invece più congrua ai loro interessi.

La prima risposta, quindi, è l'efficienza?

Sì, ma stiamo attenti. Dire: decentriamo, non garantisce a nessuno l'efficienza del governo decentrato. Non c'è un modello buono decentrato e un modello cattivo accentrato. Anche se è chiaro che, in teoria, un governo locale, più vicino ai cittadini, dovrebbe funzionare meglio. Ma siamo ancora alla teoria, bisogna ancora farlo...

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
IME Numero Verde 167-341143

Mercoledì 28 agosto in edicola con l'Unità

I LIBRI DELL'UNITÀ

Fiabe africane

l'Unità | Einaudi